IDEE

Epica americana a tinte fantasy Russell: «La mia strega nasce così»

MARTINA TESTA a pagina 15

INTERVISTA A KAREN RUSSELL

Epica americana a tinte fantasy «Così ho usato una strega per narrare le Grandi Pianure»

MARTINA TESTA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

«Non so mai da dove mi vengono le idee, so che questo libro ho cercato varie volte di scriverlo e varie volte ci ho rinunciato, ma l'idea non mi abbandonava mai». È così che **Karen Russell**, finalista per il Pulitzer nel 2012, racconta la lunga genesi del suo nuovo romanzo *L'Antidoto*. Una storia ambientata durante la Dust Bowl che ha come protagonista una strega

***L'Antidoto* (Sur 2025) è un romanzo** *della scrittrice americana Karen Russell*
FOTO DI MICHAEL LIONSTAR

Qual è stata l'idea iniziale per questo romanzo? E perché ha deciso di ambientarlo in un momento preciso del passato (gli anni Trenta), basandolo su fatti storicamente avvenuti (la Grande Depressione)?

L'idea iniziale per *L'Antidoto* (Sur) mi è venuta mentre finivo il mio primo romanzo, *Swamplandia!*. Avevo fatto molte ricerche sulla storia dello stato in cui sono nata, meravigliandomi di essere cresciuta nel sud della Florida, su una scogliera artificiale, senza aver mai capito fino in fondo come era arrivata a stabilirsi lì la nostra famiglia. Avevo letto, scritto, sognato e pensato tante cose sulla fantasia che era stata venduta alle persone, in Florida, coprendo la vera storia del territorio.

L'Antidoto è un romanzo che da allora, in qualche vaga forma, ho avuto in testa per quindici anni. Le sue origini ormai si perdono fra i ricordi, ma c'era l'immagine di una donna con un cornetto acustico all'orecchio, a cui un uomo raccontava un segreto: avevo in mente di scrivere di una donna che si guadagnava da vivere assorbendo e conservando i segreti altrui all'epoca della Dust Bowl (gli "uragani di sabbia" che devastarono Texas e le pianure del Kansas negli anni '30 portando a migrazioni massicce verso Ovest, ndr). Non so mai da dove mi vengono le idee, so che questo libro ho cercato varie volte di scriverlo e varie volte ci ho rinunciato, ma l'idea non mi abbandonava mai.

Faccio sempre molte ricerche, anche per i racconti: mi serve una buona base nei dati di realtà, prima di sentire che ho l'autorità e la capacità di immaginare qualcosa. In questo caso, mi sono trovata a usare il dispositivo fantastico della strega della prateria per parlare di un disastroso fallimento della memoria nel West americano, e quindi dovevo radicare solidamente il romanzo sia nei miti spacciati per storia (la dottrina del «Destino Manifesto», l'idea colonialista della «terra di nessuno»), sia nelle storie che sono state troppo spesso cancellate, distorte, ignorate dai pubblici archivi e dalla coscienza collettiva.

E cosa la attirava nell'epoca della Dust Bowl, perché la trovava affascinante?

È un periodo che mi affascina fin da piccola, forse per via delle storie che mi raccontavano i miei nonni — che l'avevano vissuta in prima persona — forse per le analogie con i nostri cicli di boom e recessione, le nostre crisi economiche ed ecologiche.

Quella della Dust Bowl è una storia che dimostra quanto gli eventi meteorologici possano fare e disfare nella vita delle persone, e per me ha anche profondi echi personali: nel 1992 la nostra casa è stata distrutta dall'Uragano Andrew, e proprio in quell'anno ho letto *Furore*, che resta uno dei miei romanzi preferiti: l'ho letto in un'età formativa e durante una crisi che ha segnato un «prima» e un «dopo» per la nostra famiglia e per tutta la Florida meridionale. Più o meno nello stesso periodo ho anche letto e amato *I loro occhi guardavano Dio* di Zora Neale Hurston, sono due romanzi potentissimi che continuano a ispirarmi.

Prima ancora di avere una lingua o un punto di vista per parlare di ciò che avevo vissuto, avevo questi romanzi che mi riflettevano ciò che vedevo in Florida: non conoscevo nessuno che non fosse stato toccato da quel tremendo uragano, ma la sofferenza che ne derivava non era uguale per tutti. È stata una lezione sull'arbitrarietà del destino: il martello delle intemperie non aveva colpito ovunque con la stessa forza: casa nostra era stata allagata e altre no, alcuni erano morti e annegati e altri no.

Ma al disastro naturale è seguita una tragedia per cause umane. Nel sud della Florida milioni di persone avevano subìto la stessa catastrofe, ma l'impatto variava moltissimo da una persona, una famiglia, una zona all'altra, che quei destini erano plasmati da forze diverse dal clima. Che negli Stati Uniti «fortuna» può voler dire quanti soldi uno ha in banca, o in che quartiere abita, o di che colore ha la pelle.

Molti vedono la Dust Bowl come un'analogia o un antecedente rispetto alla crisi climatica di oggi. All'inizio, in effetti, avevo il vago intento di raccontare una storia ambientata in quel contesto che avesse delle risonanze con i nostri tempi, con l'attuale crisi ambientale ed economica. Ma quello che ho via via imparato (e disimparato) sulla Dust Bowl e sulla Grande Depressione mi ha portata a mettere in discussione l'idea ristretta che avevo di quel periodo storico, i paraocchi con cui lo guardavo.

Il mito della frontiera, la terra della Libertà, il *self-made man*, sono narrazioni «fondative» che sono state smentite dai fatti ma per molti reggono ancora. Lei sente la necessità di nuove mitologie, nuovi miti fondativi, nuove narrazioni unificanti per il suo paese?

Penso che abbiamo bisogno di molte prospettive diverse sulla nostra storia condivisa, di molte più voci e visioni. Quello che ci serve davvero non è una narrazione unificante ma una policultura, una grande diversità di storie accavallate per capire più pienamente chi siamo, quante diverse lingue, culture e ontologie possono convivere splendidamente nello stesso posto, quanto è distruttivo radicarsi nel mito del suprematismo bianco, della terra nullius e del Destino Manifesto, in quella Storia monolitica con la S maiuscola.

Mi sembra che molte persone abbiano un fortissimo desiderio di riscoprire le loro radici, i loro valori e le loro tradizioni; di aiutarsi insieme a rifiutare e ripensare gli incentivi economici che ci portano a distruggere la nostra casa condivisa; di riorganizzare la propria vita tenendo in considerazione la base ecologica dell'esistenza umana, le leggi e i limiti degli ecosistemi da cui traiamo tutto.

Quanto alla necessità di orientarsi attorno a nuove storie, mi ha fatto molto piacere approfondire mitologie che onorano gli animali e l'acqua, che ricordano agli esseri umani che siamo parte della natura, e che succedono disastri quando fingiamo di poterci mettere di traverso a processi vitali che si sono evoluti nel corso di miliardi di anni. Per me questa rieducazione è passata in parte, per esempio, dal rileggere la Dust Bowl e la Grande Depressione come storie globali. Mi sembra che in tanti e tante, al momento, stiamo leggendo e scrivendo storie sulla nostra interconnessione, non solo fra persone ma all'interno di ogni comunità di esseri viventi non umani.

La sua protagonista è una strega. Tradizionalmente, questa è una figura spaventosa che incarna oscuri poteri femminili, ma Antonina è anche una donna con molti traumi. Ci parla un po' di lei?

È un'orfana siciliana cresciuta a Omaha, nel Nebraska. È una donna traumatizzata che vende l'oblio come una panacea per tutti i mali, dalla gotta alla flatulenza, dai rimpianti alla nostalgia. In un istituto per ragazze madri le hanno tolto il figlio appena nato, e il buco che si porta dentro lo affitta come un magazzino per i ricordi dei suoi clienti: ogni volta che ne «depositano» uno, sussurrando nel cornetto, quel segreto esce dalla loro testa e sprofonda nel suo corpo. Antonina è una persona potente, il cui dono principale quando la incontriamo è la capacità di estendere i suoi momenti di black out agli altri: aiutandoli a dimenticare, temporaneamente, ciò che non sopportano di sapere. Tanti di noi inseguono, in modi diversi, forme momentanee di oblio, e ho concepito Antonina come una persona bravissima a sopravvivere al dolore «volando» in uno spazio vuoto; è una strega di questo tipo, le viene più facile fuggire dal suo corpo e dalla sua esperienza presente che svegliarsi, che tornare a casa. Volevo anche parlare delle lacune nella memoria, dei buchi nel cuore delle persone, di come queste omissioni si tramandano da una generazione all'altra, dei silenzi assordanti in tante nostre storie private e collettive, che accumulandosi finiscono per diventare una rimozione di massa, una grande amnesia.

In appendice al libro nomina molti interessanti fonti storiche, ma quali sono state le sue fonti di ispirazione letteraria? Aveva altri romanzi e autori/autrici in mente, nell'immaginare o nello scrivere *L'Antidoto*?

Sì, tantissimi. *Paradiso* di Toni Morrison e *Il cuore è un cacciatore solitario* di Carson McCullers, *Furore* di Steinbeck e *The Lost Traveler* di Sanora Babb, *Il giorno dei colombi* di Louise Erdrich.

Ma è un elenco molto incompleto. Willa Cather e Mari Sandoz sono due autrici che mi hanno introdotta alle Grandi Pianure ancora prima che ci mettessi piede. Anche il Libro di Giobbe ha contribuito a dar forma a questo romanzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato